

## DIO FATTO CARNE INNAMORATO DELLA NOSTRA VORAGINE

*Omelia nella Santa Messa della Notte di Natale, San Girolamo 24 dicembre 2022*

«Il Verbo si è fatto carne» (*Gv 1,14*). Dio ama questa nostra umanità della quale noi spesso siamo scandalizzati e preferisce questa carne di cui noi scarteremmo le ferite. Si tratta di un giudizio di stima radicale su ciò che siamo. Ma perché Dio ama la nostra carne? Perché è innamorato della voragine di bisogno e di desiderio di cui siamo costituiti. Nell’impatto con la realtà la bellezza e il dolore feriscono il nostro cuore, rivelando l’ampiezza infinita di questa stessa ferita e permettendo così la scoperta di quella che il Papa ha chiamato «l’inquietudine della propria voragine»<sup>1</sup>.

Il bambino è posto in una mangiatoia (cfr. *Lc 2,7*). Dio fattosi carne viene a ridestare la nostra fame e la nostra sete, cercando il desiderio che ci fa uomini. Senza la coscienza di questa fame e di questa sete, ovvero di questa esigenza infinita che ci costituisce, ci accontentiamo di un cibo che non sazia poiché non risponde al nostro bisogno. Per questo, osserva Sant’Agostino, Gesù è posto in una mangiatoia, «come il vero nutrimento di cui l’uomo ha bisogno per il suo essere persona umana»<sup>2</sup>.

Pier Paolo Pasolini descriveva così la propria voragine: «Manca sempre qualcosa, c’è un vuoto / in ogni mio intuire»<sup>3</sup>. Se siamo leali e semplici di cuore, tutti possiamo sorprendere in noi questa «mancanza», nell’esperienza della morte di una persona cara, prendendo coscienza della nostra contingenza per cui non possiamo aggiungere un minuto solo alla nostra vita e a quella di chi amiamo, sperimentando il male che possiamo compiere o ricevere e cercando un bene che è sempre oltre ogni nostro possibile tentativo. Si tratta di un «vuoto» che nessuno dei nostri tentativi può colmare, una «voragine», amata da Gesù, poiché Egli ha sete della nostra sete<sup>4</sup>.

Questo desiderio emerge prepotentemente anche negli uomini e nelle donne del nostro tempo, ma c’è qualcuno che ha paura di prendere fino in fondo sul serio «l’inquietudine della propria voragine»? Ci sono luoghi in cui questa «mancanza» può essere messa a tema?

In uno dei nostri dialoghi durante i ritrovi della Comunità parrocchiale nel tempo di Avvento sono stato profondamente colpito da una di noi che, di fronte alla testimonianza del babbo di una ragazza del *Centro21* morta assieme ad altre amiche e amici nel terribile incidente del 7 ottobre scorso, è stata letteralmente folgorata da quel volto lieto, in cui ha riconosciuto una speranza capace di trasformare anche il dolore più grande, intuendo una nuova concezione della vita e di Dio stesso.

Antonio Polito, editorialista del *Corriere della Sera*, in occasione del funerale del figlio diciottenne di due suoi colleghi, anch’egli colpito dalla possibilità di una speranza intuita nelle parole del sacerdote, che aveva riproposto l’annuncio della Resurrezione, si chiede: «Il nostro tempo, così inquieto, dovrebbe essere il più adatto alla promessa di vita eterna, perché la Chiesa non fa breccia?» (*CorriereSette*, 11.11.22). Da non credente, è come se avesse voluto dirci: «parlateci di questa speranza, di questo sguardo sulla vita e non di altro».

Ieri sera abbiamo ascoltato la lettura e il commento dell’*Inno alla Vergine* di Dante, il quale si rivolge a Maria riconoscendola come sorgente di speranza: «qui se’ a noi meridiana face / di caritate e giusto intra i mortali, / se’ di speranza fontana vivace»<sup>5</sup>. Don Luigi Giussani commentando questi versi affermò: «la speranza è l’unica stazione in cui il grande treno dell’eterno si ferma un istante»<sup>6</sup>.

Il bambino che cresce nel grembo di Maria, viene partorito e prende il latte dal suo seno, è precisamente l’incontro tra il tempo e l’eternità.

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Omelia nella ricorrenza del Santissimo nome di Gesù*, Chiesa del Gesù, Roma 3 marzo 2014.

<sup>2</sup> J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *L’infanzia di Gesù*, Rizzoli – Libreria Editrice Vaticana, Milano – Città del Vaticano 2012, p. 82

<sup>3</sup> P.P. PASOLINI, «VI. *L’alba meridionale*», da *Poesia in forma di rosa (1961-1964)*, in ID., *Bestemmia. Tutte le poesie*, vol. I, Garzanti, Milano 1993, p. 783.

<sup>4</sup> Cfr. GREGORIO NAZIANZENO, *Carmina moralia. XXXIII tetrastichae sententiae, Sententia 37*, vv. 145-148, in PG 37, coll. 521-968: 938-939. L’autore riferendosi al dialogo tra Cristo e la Samaritana (*Gv 4, 1-42*) afferma che «Gesù aveva sete di dissetare la sete di lei».

<sup>5</sup> DANTE, *Paradiso*, Canto XXXIII, vv.10-12.

<sup>6</sup> L. GIUSSANI, «Fontana vivace», in DANTE, *Preghiera alla Vergine, Paradiso*, Canto XXXIII, Con un intervento di Luigi Giussani e il commento di Davide Rondoni, Marietti1820, Genova – Milano 2003, p. 10.

Il legame con la carne di quell'uomo presente è ciò che permette a questo istante, alla nostra amicizia, all'abbraccio per l'uomo o la donna che si ama, al rapporto coi figli o con gli amici, di non sprofondare nel nulla.

Dio ha scelto questo metodo tra i tanti possibili, che si affida ad un incontro – come ci ricordava Antonio durante il concerto – il quale illumina tutta la realtà, generando uno sguardo nuovo su sé stessi e su ogni circostanza della vita: si tratta della luce di cui parlano le letture di questa notte (cfr. *Is 9,1* e *Lc 2,9*). L'umanità del nostro tempo – a partire dalla nostra – ci chiede questo e la voragine del nostro bisogno non ci fa accontentare di nessuna riduzione del cristianesimo, in quanto inutile per vivere.

Ci rivolgiamo a Maria ancora una volta con i versi di Dante che abbiamo riascoltato ieri sera, riproposti da Marinella in una serata in memoria della nostra amica Monica, che è diventata il gesto in preparazione al Natale per tutta la nostra Comunità: «Nel ventre tuo si raccese l'amore / per lo cui caldo ne l'eterna pace / così è germinato questo fiore»<sup>7</sup>.

Non abbiamo altro da dire a noi stessi e al mondo se non il «calore» di questo abbraccio, che siamo chiamati a comunicare a tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, i quali, come noi, attendono una speranza per vivere.

Nessuno di noi, in qualsiasi situazione si trovi, qualunque male abbia provocato o subito, qualunque sofferenza lo affligga, è escluso da questo «calore» da cui siamo strappati dal nulla nell'istante presente e per l'eternità, creati e ricreati da quella Misericordia infinita che è l'unico vero giudizio sulla nostra vita.

---

<sup>7</sup> DANTE, *Paradiso*, Canto XXXIII, vv. 7-9.